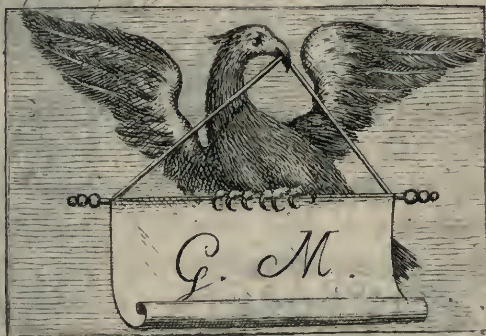

3 1761 05646087 6

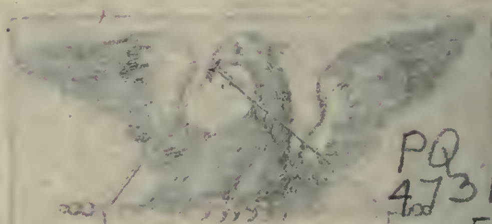
LE
FRAGOLE
POEMETTO
CANTI DUE.

(del p. G.B. Roberti) —



IN TORINO 1766.

A spese di Gioanni Martin Mercante Librajo
sotto i portici della Regia Posta delle
Lettere all' insegna dell' Aquila.







A CHI VORRA' LEGGERE.

Finge il Poeta, o Lettore gentile, che alcuni giovani valorosi e ben costumati abitatori di una assai ornata contrada sul declinare del giorno a ponente novellando pervengano con giocondo e facile cammino a un orto coltissimo vicino della Città, dove il suolo vestito d' ogni vaghezza conveniente a Primavera, quasi con un suo riso, inviti gli animi all' allegrezza; e che quivi adagiati tutti sull' erbe fresche e crescenti, uno infra essi reciti all' amica corona questo Poema picciolo, il quale nel dedicarsi propriamente ai meriti di due prestantissimi Sposi, si offre in un' ora stessa al tuo ozio onesto, e al tuo letterario sollazzo. Le lodi da questi versi sono indiritte alle Fragole comuni, e quali sogliono ancora abbondare nella terraferma Viniziana: e siccome non si sono

curate certe Fragole plebee e ſterili, che il Signor Turneforte accolſe, forſe con ſover-chia corteſia, al coro dell'altre; così non ſi ſono cerche certe altre Fragole, o per lo bianco colore, o per la inuſitata groſſezza ſignorili e rare; laſciando, ch'eſſe ſi vivano, ſecondo lor condizione, ne' botanici giardini di Olanda, o in quello di Padova, dove le peregrine e virtuoſe erbe godono d'eſſere contemplate dall'occhio, e tocche dalla mano d'un uomo pieno tutto di ſapere eccellente il Signor Giulio Pontadera. Nè celebrandoſi le vulgari avvien, che ſi celebrino le meno pregevoli; mentre le Fragole noſtre a niuna altra Fragola la cedono, o nella giocondezza del guſto, o nella amabilità dell'odore. Che ſe alcuna coſa ci foſſe luogo a deſiderare ſarebbe eſſa ſolamente la utile fecondità, che aveva il Fragolajo di Andrea Ceſalpino due volte l'anno maturante le ſue frutte; ſomigliando in ciò ai celebri roſai di Peſto due volte l'anno fiorenti, che invogliavano a cantarli ancora un Virgilio: anzi ſe ora ci roſſeggiano le roſe a ogni meſe dell'anno, potremmo deſiderare,

che del pari a ógni meſe le Fragole ci roſſeggiaſſero. Noi tutti poi in queſta età amar dobbiamo le Fragole, e onorarle aſſai; riconoſcendo in tal modo la noſtra buona ventura di mangiarle, e ricompenſando eſſe della dimenticanza, in cui ſi giacquero preſſo gli antichi; perchè è molto probabile coſa, che la Fragola non ſia ſtata ricevuta alle ſuperbe menſe di Roma, come il fu la ciriegia venuta appoſta dall' Aſia con uno de' ſuoi vittorioſi Cittádini. Conobbero i Romani le Fragole, e dalla loro fragranza lor dierono il nome opportuno; e Ovidio (a recitare queſto eſempio ſolo) induce Poliſemo, che meſſoſi in ſull' eleganze, e in ſulle luſinghe, invita la barbara Galatea con queſta promeſſa dolce: Mollia fraga leges: *ma, o foſſe inavvedutezza della lor gola, che non ſeppe chiamarle dalla campagna alle tavole de' Signori Cittadini, o inopia foſſe del caro zucchero neceſſario a condirle, certamente ſi può tener opinione, che i gentiluomini latini non le mangiaſſero, come noi oggidì le mangiamo ſoaviſſimamente. E ſe malnote furono ai Romani le Fragole, altrettanto e più eſſe*

lo furono ai Greci, per quanto dal silenzio de' Greci libri si può prendere conghiettura. Trovò veramente scritto il Fucsio in un codice di Apulejo Κόμαρον Græci, Romani fragum; *ma, lasciando ancora di esaminare quanta sia l' autorità di Apulejo a qualunque stagione si sia egli vissuto, quelle parole* Romani fragum *non si sono lette in altri codici: e poi, ciò che più monta, e Teofrasto, e Dioscoride antichi Botanici, e Plinio scrivono in modo, che diversa cosa essere il* Κόμαρος *dalla Fragola apertamente si deduce. Sebben tanto basti aver accennato; perchè queste sono quistioni, che potrebbono far nascere una dissertazione dal tavolino di qualche erudito. Prendi, o Lettor, questi versi; e ricordati che sarebbe per essi estremo vanto, e che non hanno l' orgoglio di sperare, se per tuo piacer, e per mio essi recassero alla tua mente quella soavità, che alla tua bocca recan le Fragole.*



CANTO PRIMO.



I.


Iovani lieti, è pur ſoave coſa
A lenti paſſi uſcir dall' ample mura
Della mormoreggiante e popoloſa
Città, ch' alberga ogn' importuna cura;
E ſopra queſta umil pendice erboſa
Poſar in grembo a tenera verdura;
E vagheggiare la beltà ſincera
Della vezzoſa e varia Primavera.

I I.

Dal lito occidentale ancor ſi vede
Lontan ſul curvo cielo il vivo raggio;
Però corteſe il ſole a noi concede
Mirar in viſo il benvenuto Maggio.
Ricondurrem ver la cittade il piede
Dopo il diurno e lucente viaggio,
Mentre nell' onde tremule di Spagna
Febo i deſtrieri ſuoi fumanti bagna.

III.

Degli arbuſcei tra la frondoſa ſpoglia
Or ſerpe cauto il venticello dolce;
E perchè la novella, e giovin foglia,
Che appena al ſuo picciuol ſi regge e folce,
Quaſi del troppo ardire non ſi doglia,
Lieve in paſſando ſol la bacia e molce;
E inſidioſo vola, e noi conforta
Co' depredati odori, che ci porta.

IV.

A queſto molle venticel beato
Donar vo' queſti miei placidi verſi:
Ma deh ti piaccia, o Cintio Apollo amato,
Ch' oggi eſſi ſien delle tue grazie aſperſi;
Onde Zefiro poi non dica: o ingrato!
Son da' miei doni troppo i tuoi diverſi;
Perch' io t' allegro con odor ſoavi,
E tu con verſi rei mi cruci e gravi.

V.

Vedete, amici, in quell'aprico canto
Come vivida Fragola s'innoſtra,
E quaſi di modeſtia, e beltà il vanto
A un tempo voglia, in un ſi cela, e moſtra:
Pur ella par, che inviti ora il mio canto
Colla fragranza, onde empie queſta chioſtra;
Tra foglia e foglia ſcopremi ſua faccia,
E ben m' accorgo, che non vuol, ch' io taccia.

VI.

VI.

O amabil Fragoletta, aſcolta, e godi,
Che celebrar vo' i tuoi leggiadri onori;
E mentre udran cantarli in nuovi modi,
N'abbiano invidia i frutti, e l'erbe, e i fiori:
E ſe diman il labbro mio non frodi
De' tuoi nettarei grazioſi umori,
O Fragoletta mia, ſarò contento,
E darai premio largo al mio concento.

VII.

Dicon, che un tempo tu eri ſelvaggia,
Traendo ſolitaria ed erma vita
Dentro a un vallone, dentro ad una piaggia
Di qualche inoſpital alpe romita:
Là da natura in ben oprare ſaggia
Fu il ſeme, e il fior, e a te la foglia ordita;
Ed ella ti guardò colà geloſa,
E da prima ti tenne al mondo aſcoſa.

VIII.

Oggi che a noi non ſei più peregrina
Più ancora t'ama provida natura,
E dentro ad ogni terra cittadina
Ella t'accoglie con benigna cura;
E a te pietoſa e agevole s'inchina,
Finchè roſſeggi tenera e matura;
E con materno vigile conſiglio
Ti ſerba illeſa d'ogni rio periglio.

I X.

Tu ſpunti, e creſci alla ſtagion clemente,
Quando il terren dal ciel ſol grazie impetra;
Quando non anco eſtivo raggio ardente
Scende dall' infiammato e lucid' etra;
Quando non anco tra il fiſchiar fremente
Piomba la piova grandinoſa e tetra;
Nè il villan ora mira i nuvol bruni,
Ed ora i figli, che ſtaran digiuni.

X.

Che ſe mai come altiera femminetta
La piccolezza tua pigliaſſi a ſdegno,
Mira le piante, c' hanno eccelſa vetta,
Come ſon poſte ai turbin aſpri in ſegno;
Penſa, che, ſe le ſcuote e le ſuggetta
Il vento d' ira formidabil pregno,
Tu in umiltà ſecura increſpi un poco
Le tue fogliucce, e il ſuo furor t' è un gioco.

X I.

E perchè dalle amiche frutta tue
Il palato miglior carezze ſenta,
Natura come novellizie ſue
Per man di Primavera le preſenta;
E così il labbro che digiuno fue
Al tuo primo apparir par ſi riſenta;
E nella nuova tua freſchezza eletta
Tutto ſi riconforta e ſi diletta.

XII.

Non offria trifto il verno innanzi agli occhi
Che magri e malinconici apparecchi
Di Ravignani infipidi pinocchi,
Di fichi oltremarin ftiacciati e fecchi,
Che della rancia etate i confin tocchi
Avean talor troppo aggrinzati e vecchi;
E favor era inufitato e ftrano
Zibibbo cotto al Sole Siciliano.

XIII.

Ma oggi che la mia frugale menfa
Un piattellin di Fragole confola,
Lodo natura, febben mi difpenfa
Di fue dolci delizie or quefta fola.
Natura quafi ad altro oggi non penfa,
Che a tale fua odorofa famigliuola;
E alla Fragola intorno tutte l'ore
Confetta quell' ambrofio fuo fapore.

XIV.

Afpetti par che dica, e l'abbia in pace
La cotognola pera, e la forbina,
Che loro darò poi fucco mordace,
Quanto mite alla pera zuccherina:
Ingiallirò l'afpro pepon bibace,
Maturerò la pefca, e la fufina,
E ai fichi gonfierò le picciol' epe
Di tanto pingue mel finchè ognun crepe.

X V.

Intanto alla mia buona e bella molto
Fragoletta mio onore, e cura mia
Oggi ho l' induſtre ingegno tutto volto,
Finchè compiuto il lavorío ne ſia:
Appena il penſier mio ſgombro e diſciolto
Dal ben voluto e caro ſtudio fia,
Che ed eſtate feconda, e autun pomoſo
Di mille beni miei farò giojoſo.

X V I.

Così parla natura: e s' ella aggiugne
In dono al lieto Maggio, e al vicin meſe
Il buon carcioſo, che poi vecchio pugne,
E s' impela per barba diſcorteſe,
E lo ſparagio, che volentier s' ugne
D' olio nato nel bel Toſco paeſe;
E che più allice il pronto dente ingordo,
Qualor d' Inſubre ſia butirro lordo:

X V I I.

Pur ſo, che d' infra l'erbe hanno i natali,
Nè tra l' ingenue frutte ottengon loco.
E in ver ſoffrano pria gli ſtrazj, quali
Piaceran meglío al lor tiranno cuoco:
Sentan queſt' erbe li ſupplicj e i mali
Di fumo lagrimoſo, e d' acre fuoco;
E traggan indi alla menſa ſeconda,
Ed accoglienza allor ſperin gioconda.

XVIII.

Nè s' adirin che in fascio io le avviticchio
Con ogni popolar erba minuta:
Regnin per me sull' appio, e sul radicchio,
Vincano la lattuga ampla e cestuta,
E sprezzino dell' aglio il grave spicchio,
E il raperonzo, e la cipolla acuta;
Ma di tal gloria poi si taccian paghe,
Nè ardiscan porsi al fianco delle Fraghe.

XIX.

E pur di loro è men ritrosa e avara
La Fragoletta, che vario artifizio
Non richiede di mano esperta e rara,
Nè di cultura dilicato uffizio;
La piacevole sua indole cara,
Quasi sotto ogni ciel accetta ospizio;
E liberale per le ajuole vaga,
E da se serpeggiando si propaga.

XX.

Mediti Alcon ne' rusticani studj,
Come il silvestre prun cangi suo stile,
E svesta quelli suoi costumi rudi
Per dolce forza d' innestar gentile:
Certo fia ch' egli aspetti, e agghiacci, e sudi
Pria che ricolga il frutto dissimile,
Pria che lo spino a mal oprare avvezzo
Mansueto deponga il primo vezzo.

XXI.

XXI.

Menalca del giardino a deſtra e a manca
Il ſorbo, il pero, l'arbicocco pianti,
Ma ſappia, che il deſir lungo ſi ſtanca
Pria che l'arbor di bei fiori s'ammanti;
E ſappia, ch'han la fede corta e mança
I bei fiori pomposi ed incoſtanti:
Tardo il nipote ottien frutto dal ſeme,
E l'avo ne ſaggiò ſola la ſpeme.

XXII.

Sin colà dove chiaro argenteo laco
Alla vaga Salò ſcherza ſul piede,
Dove il terren non langue freddo e opaco,
Che il puro ſol tutto lo ſcalda e vede:
Colà dove il terſiſſimo Benaco
E' delle Ninfe peſcatrici ſede;
Dove la gioja, dove brilla il riſo
Dell' antico terreſtre Paradiſo;

XXIII.

Anzi che penda ſul troncon vegliardo
Il limon pigro, ed il cedro più lento,
Il giardiniere con induſtre guardo
La roncola, e il ronciglio adopra intento;
E ſe s'inaura al fine il frutto tardo,
Lieto ſi chiama del ſofferto ſtento;
E le man alza ringraziando al cielo,
Che lo ſerbò dall'importuno gelo.

XXIV.

La mia Fragola dunque non si lasce
Priva di laude andar inonorata,
Che per ingegno di natura nasce
Non dall' arte difficile pregata;
E col suo latteo succo educa e pasce
Da se la stirpe, ch' è poc' anzi nata;
E l' indugiar tanto le grava e incresce,
Che a sua maturità presto riesce.

XXV.

Pur se tu il seme spargi, anzi che scosso
Da vital aura e' si sviluppi e sciolga,
E pria che tu più del cinabro rosso
Il frutto morbidissimo ricolga,
Avverrà, che due volte il sole mosso
All' annuo corso intorno al ciel si volga;
Ed in mercede all' aspettar minore
Sarà poi della Fragola il dolciore.

XXVI.

Però s' entro alle Fraghe dolcemente
L' ambrosia schietta e liquida tu ami,
Ed il cupido labbro impaziente
Per essa tosto di bearsi brami;
Mentre amico ortolan lo ti consente,
Alquanti prendi piccioletti rami,
Ch' abbian nel suolo ben minute e spesse
In varie fila le radici messe.

XXVII.

Trapianta le crefcenti ramicelle;
Poichè autunno colora le fue poma;
Ed in April fpunterà il fior tra elle,
Che farà biancheggiar lor verde chioma,
E in Giugno omai adulte e grandicelle
Del frutto porteran la grata foma;
E quinci d' anno in anno rubiconda
Fiammeggerà la Fragola ritonda.

XXVIII.

E la miri dal fuo cefpo la rofa,
Che pregia tanto il vivo fuo colore,
E aprendo il vergin feno rugiadofa
Si crede effer regina d' ogni fiore;
La miri allor, che intorno ape amorofa
Sufurrando le vola in vago errore;
E forfe n' avverrà, che tempri alquanto
L' orgogliofetta quel fuo troppo vanto.

XXIX.

Il ranuncolo a lei ceda la mano,
L' anemon roffo, e la roffa viola,
E il garofan fogliuto, e il tulipano,
Quand' aman pur veftir porpora fola,
E il coronato don del melagrano,
E la giuggiola colla lazzeruola,
E il papavero amico del ripofo,
Che piega fempre il collo dormigliofo.

XXX.

Ma perchè tale ſorga il buon germoglio,
Dove darai a Fragola ſoggiorno
Fa pria d' ogn' erba ineſorabil ſpoglio,
Che inopportuna là ſpuntaſſe intorno;
E avverti, ch' ella ha un ſuo cotale orgoglio,
Che il magro e arſiccio ſuol ſi prende a ſcorno,
E diſia la graſſezza, e l' aria aprica,
Sebben talor le ſaria l' ombra amica.

XXXI.

La Fragoletta ahimè s' affligge, e cuoce
Sotto al flagello dell' irato ſole,
Quand' egli da quel ſuo leon feroce
Fiamme diſperge per l' eterea mole:
E tanto il raggio incendiator le noce,
Che, ſebben non ha allora a nutrir prole,
Non più regge ſe ſteſſa, e impallidiſce
E ſviene, e s' accartoccia, e inaridiſce.

XXXII.

Pur ſe la occide il ſol, la nube acquoſa
Non men l' opprime con l' umore vano,
E dell' intima paſta ſaporoſa
Guaſta e corrompe il ſucco puro e ſano;
E ſulla zolla tenera e guazzoſa
Pullula tale ſtuol d' erbe villano,
Che ogn' erba nuova par, che a gara dica,
Il ſuol mi ceda la ſignora antica.

XXXIII.

Dunque il cultore ſia deſtro e vegghiante
Contra l' uſurpatrice erba, ch' alligna,
Svelga e diſperda pur l' abbarbicante
Ingorda tenaciſſima gramigna,
Che il nutrimento fura all' altre piante,
E per ſe tutto il ſugge la maligna:
Perchè ſempre vien men la miglior erba,
E la fella e la ria regna ſuperba.

XXXIV.

Infin ſtrappare converrà dal ſeno
Alla nutrice Fragola i ſuoi parti,
Se per licenza rigoglioſi ſieno
Soverchiamente dilatati e ſparti;
Poichè di barbe, e filamenti pieno
Errando ognuno va per varie parti;
E l' un dell' altro dentro al ſen ſi caccia,
E l' un coll' altro ſi complica e allaccia.

XXXV.

E perchè a natural feconditade
Dopo anni alquanti mal ſi contraddice,
Dell' orto a intatte paſſi altre contrade,
Una colonia di Fraghe felice:
Ivi, diſpoſte in forme acconce e rade,
Comoda ſieda l' ima lor radice;
E ſue pomelle generi lunghette,
Od ovali, o ſchiacciate, o ritondette.

XXXVI.

E già i' ſento e beo l' alma fragranza,
Che fuor ſottile e gentiletta n' eſce,
E al minorare della mia diſtanza
Eſſa all' incontro più s' avviva e creſce;
Pure non mai troppo s' intende e avanza,
Nè prodiga di ſe mai non increſce;
Qual di acuta gineſtra riſentita,
O di giunchiglia la fragranza ardita.

XXXVII.

Veggo la folta ſchiera porporina,
E già contemplo que' lor viſi eletti:
O come mentre ognuna ſi arrubina,
Par che il palato più ritroſo alletti!
O qual in eſſe ſi condiſce e affina
Paſta promettitrice di diletti!
Laſſo che l' alma dall' immagin tocca
La Fragola ſi crede aver in bocca.

XXXVIII.

L' Attico Zeuſi, cui natura diede
Eſprimer tutte le ſue forme vere
Col vivace pennel, che acquiſta fede
Alle menzogne ordite nel penſiere,
Coll' unta tavolozza un giorno ſiede,
E d' uve pigne un gravido paniere;
Uve sì ben tornite, e sì leggiadre,
Che allor tolte parean all' arbor madre.

XXXIX.

L' un grappolo coll' altro ſovrappoſto
Ei fa che il colmo inordinato creſca,
Ed infra l' uno e l' altro a caſo poſto
Si moſtra tralcio ſecco, o foglia freſca;
Turgido, ed ebbro è ogn' acino di moſto,
Che quaſi par fuor della buccia n' eſca;
E la ſcorza di un tal fiore s' imbianca,
Che dove un tocca l' altro ſolo manca.

X L.

Mira i grappoli infinti augello indotto;
Ch' ha di beccargli ingenito coſtume,
E foſſe un tordo, o foſſe egli un merlotto
Drizza ver eſſi l' agili ſue piume;
E già diſtende il roſtro aguzzo, e ghiotto;
E per ſe un granel fuor degli altri aſſume;
Quand' ecco in finto quadro urta col becco,
E vergognando il trae digiuno e ſecco.

X L I.

Certo così non ſono io ſulle carte
Atto a condur poetico pennello,
Ma pure, ſe minore in me ſi è l' arte,
Non fu l' inganno in voi forſe men bello.
Forſe di voi, Compagni, alcuno a parte
Nell' error venne di quel greco augello;
E gli parve inghiottire qualche volta
La dolce Fraga nella bocca ſciolta.

XLII.

XLII.

Ma che non può inquieta fantaſia
S' ella ſi meſce e s' agita e ribolle?
Per lei oltre ogni eccelſa ignota via
Del ſol, dei venti il mio penſar s' eſtolle;
E ciò che ſarà poi, ciò che fu pria
Per lei al guardo mio non s' ombra e tolle,
Per lei l' alpi traſcorro, e nel mar ſalpo,
Cammino, e vedo, e aſcolto, e guſto, e palpo.

LXIII.

E ſiccome talor vi dirò ſolo
Mercè d' un ſuo deludermi corteſe
Quaſi mi bevo il buon liquor Spagnuolo,
E l' Anglo cidro, e la birra Ollandeſe;
Lo ſchiumoſo Sciampagna al Gallo involo,
E il biondo tè di mano allo Cineſe;
E la fumoſa canna ho ancor l' ardire
Tor dall' irſuto labbro al gran Viſire.

LXIV.

Parmi veder, che dal dentato boſſo,
Il gorgogliante cioccolatte ſciolto,
E con deſtro rotar agil percoſſo,
Mi s' offra in fina e denſa ſpuma accolto;
E parmi dalla ſua bontà commoſſo
Avere in verſo lui mio labbro volto;
E in un ſorbirlo col Re Luſitano,
O con Fernando quel gran Rege Iſpano.

XLV.

E qualor leggo in un libro vetusto
D' un pasticcio, che merta appena fede,
Cui fu il sen tutto per gentili onusto
Parti di feniconteri, e lamprede,
Onde Vitellio Imperatore augusto
Quello una gloria del suo impero crede,
Col mio sagace immaginar delibo
Il peregrino sconosciuto cibo.

XLVI.

Che se cotanto ha l' indole vivace
La immaginazion, che mal si regge;
Perch' essa non ascolta pertinace
Il freno che la modera, e corregge;
E colà vola dove più le piace,
Nè loco guarda, o tempo, od uso, o legge,
Oggi, giovani miei, non vergognate
Se vi parve d' aver Fraghe mangiate.

XLVII.

Che fia che fia, quand' io prenderò a dire
Cose più molto delicate e liete,
Se avrete in grado di venirle a udire
Diman con tesi orecchi, e lingue chete.
Già l' aere bruno omai voi a fruire
Chiama la molle e notturna quiete;
E voi de' sogni ne' vezzosi errori
Non sognate, che fior, Fragole, odori.

CANTO

CANTO SECONDO.

I.

SPesso l' uman penſier vacilla, ed erra,
E quando più s' innalza, e riconforta
E quaſi il ſuo diſio ſecuro afferra,
E ſeguir crede più fidata ſcorta,
Allora prova non penſata guerra,
Allora mira ogni ſperanza morta;
E del vicino ben quella che ſerba
Immagin viva più l' ange e inacerba.

II.

L' uomo, che di fortuna incontro ſalta
A que' volanti lubrici capelli,
Onde arma la ſua fronte allegra ed alta,
E che ſtringer la man agogna in quelli,
Mentre egli vogliosiſſimo l' aſſalta,
Eſſa oltrepaſſa co' ſuoi piedi ſnelli;
E la sfuggevol man ſola ſi ſtriſcia
Su quella ſua sì raſa teſta e liſcia.

III.

O quante volte dall' altro emiſpero
Il ſoſpirato porto vedut' ave
L' Ibero, il Luſitan, l' Anglo nocchiero
Col legno d' aſpro argento, e d' oro grave,
E del vento infedel, del flutto fiero
Soggiacque allora ſotto all' ire prave;
E dall' onda, che naufrago lo balza
Mira il lido qualor il capo egli alza.

I V.

O quante volte tumidi d' orgoglio
I purpurei barbarici tiranni
Col piè ſoſpeſo per calcar del ſoglio
Tra i veſſilli, e le ſcuri i regj ſcanni,
Cadder di furor matti e di cordoglio,
Della fortuna beſtemmiando i danni;
E trucidati all' alto trono innante
Nuotaro entro del lor ſangue fumante.

V.

O quante volte ancor tra i duci magni
Colui, che meglio l' ira, e il ferro ſcaglia,
E d' oſtil ſangue tra i vermigli ſtagni
Preme il cedente eſercito, e sbaraglia,
Avvien che del ſuo ſangue il ſuolo bagni,
Pria che ſi compia la fatal battaglia;
E chi vinto gemea nelle prim' ore
Dorma poi ſulle palme vincitore.

V I.

Dimmi Annibal, e non credevi un giorno
Rompere i nidi all' aquile Romane
Da poichè Trebbia, e Traſimeno intorno
Vedeſti biancheggiar per oſſa umane?
E quando a Emilio il gran Canneſe ſcorno
Fero le forti tue ſchiere Africane,
Non credevi veder i Latin padri
Baciarti il piede in panni oſcuri ed adri?

VII.

VII.

E se la bella Capua da te ottenne
Di non gir tosto a soggiogarti Roma,
Fu perchè forse allor disio ti venne
Di por giù alquanto de' trofei la soma;
Fu perchè allora forse ti convenne
Scuoter la polve, e pettinar la chioma;
Onde dispiacer meno alle sdegnose
Giovani, e in un per te vedove spose.

VIII.

Ma mentre al Tebro il tuo pensier converso
Entro a Roma Cartagine già mira;
Viene infin da Terenzio un uom diverso
Fabio con lenta e con magnanim' ira,
Che domator d' ogni destin perverso
Col piede fermo alla vendetta aspira;
Fabio, che col timor desta la speme;
E i suoi consigli dentro al cor si preme.

IX.

Sebben perchè fra l' aste, e i brandi io sudo,
Tal che sen duol mia timidetta musa,
Che non serto di allor guerriero e crudo,
Ma di rosa il vorria molle e socchiusa?
Perch' io la chiamo ad imbracciar lo scudo,
Se a seder sol fra l' erbe, e i fiori è usa?
Già forse alcuno, che al mio canto attende
Questo sì vario vaneggiar riprende.

X.

X.

Senza tante rettoriche figure
Compagni i' vo' dir ſol ſemplicemente,
Che voi con giuſte ed amoroſe cure
V' apparecchiate a cogliere repente
Le Fraghe, che s' indolciano mature.
Gremite della lor porpora ardente;
Perchè potrebbe rio caſo avvenire,
Che d' improvviſo facciale perire.

X I.

E poi breve alla Fraga il viver paſſa
Per chi il giorno di corla non apprezza.
Toſto che non reſtía ſuo gambo laſſa
Dà ſegno di perfetta maturezza;
Indi corrompe viziata e paſſa
La non curata a tempo ſua dolcezza.
Così chi il gelſomin pronto non coglie
Piegar lo vede languide le foglie.

X I I.

Eſca pur l' ortolan colla famiglia,
E la giovine nuora ortolanella,
Ed ogni ragazzetto, ed ogni figlia,
Ed ogn' altra invitata villanella;
Che non già la preſente s' aſſomiglia
A quell' altra ricolta sì rubella,
Onde ſi taglia la granoſa ſpica
Nel Luglio aduſto alla campagna aprica.

XIII.

Sol non si chiami la suocera annosa ;
Che conta l' ottantesimo gennajo ,
S' ella colla conocchia intanto posa ,
O chiude il sonnacchioso suo pollajo ;
O di sua autorità vaga , e gelosa
Non compra cena apprefta al focolajo ;
E di vinetto san empie il bottaccio ,
E medita le parti in sul migliaccio .

X I V.

Al giovine s' attenda agreste coro ,
Che per le ajuole or quà or là si vaga
Chino ed inteso al bennato lavoro .
Di ricercar e di ricor la Fraga :
Guarda che non le ingoi ognun di loro
Vinto dalla natia dolcezza maga ;
Però comandi l' ortolano saggio ,
Che ciascun dia della sua voce saggio .

X V.

Si canti la canzon che canta Elpino :
„ Un' oca bianca , e un' agnelletta mora ;
O quella , che accompagna il chitarrino
Di Tirsi con un suono , che innamora ,
E che incomincia : „ Jer fea capolino
„ Dal ciel rosato la nascente aurora ;
E s' altri altro non sa , chicchi bicchicchi
Colla sonora gorga egli canticchi .

XVI.

XVI.

Colte s' adagin entro ad un ceſtello,
A cui protegga la viminea ſponda,
E quaſi faccia al fondo letticello
Di vite foglia, che ſia freſca e monda;
E freſco e mondo pur verde cappello
D' intatta foglia lo difenda e aſconda;
Indi tragga a città di buon mattino,
Che l' attende ogni labbro cittadino.

XVII.

A me ne venga, che rotto il cocchiume
Già più di un botticel per me ſi ſpilla,
E il vin, che bolle con più allegre ſpume,
Già nel terſo criſtal tremolo brilla:
Il vin, che luſtra del più puro lume,
O che rubicondiſſimo sfavilla,
Già a ſchizzar ſegue dall' aperto foro,
E vivo ſangue par, o liquid' oro.

XVIII.

Le Fraghe dentro a tal umor propizio
Io le ſommergo naufraghe, e le guazzo;
Ed eſſe grate quaſi al grato uffizio
Danno all' ugola poi miglior ſollazzo.
Tu Padre Bacco non mel torni a vizio
Nè il mio tu eſtimi atto profano, e pazzo;
Però perdon non chieggo, e non m' eſcuſo,
Se fo del tuo liquor un cotal uſo.

XIX.

XIX.

Dal bagno uſcite poi i' più non curo
 Mirar lor volti, che mi ſon moleſti;
 No, veder non vo' più le Fraghe, il giuro,
 E teſtimon ſien tutti i Numi agreſti;
 E, ſe mai avverrà, ch' io ſia ſpergiuro
 Ortenſe germe più non mi ſi preſti:
 Non vo' vederle, no; ma inſieme guai
 Ad eſſe, ſe da me partiſſer mai.

XX.

Non vo' vedervi, e vo' pure, che ſtiate,
 Fragole mie vezzoſe, a me davanti;
 Cioè vi voglio tutte inzuccherate,
 Talchè naſcoſti ſien voſtri ſembianti:
 Coprite il volto pur, Fragole amate,
 Nè men caldi ſaranno i voſtri amanti:
 Si ſa da ognuno che voi belle ſiete,
 Ma così buone ancor del par ſarete.

XXI.

Vo', che s' erga gentil piramidale
 Di rilevate Fragole collina,
 E che biancheggi tutta intorno, quale
 Del fiſſo latte la rappreſa brina,
 O qual di neve falda alta, e ineguale,
 Che minaccia da ſaſſo erto ruina;
 Come veggiamo noi nel vicin monte
 Che moſtra, ahi ſpeſſo la canuta fronte.

XXII.

O zucchero, o dolcezza, o dono caro
A noi venuto da ſtraniero loco!
Pera chiunque o ſtupido, od avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco:
Pera chiunque altrui porgere amaro
Turco caffè ſi prende il triſto gioco:
Pera chi ſenza te torta, o paſtiglia
Di fabbricare unquanco s' aſſottiglia.

XXIII.

Per te ſi forbe, e tergeſi la voce,
Se affiocata s' arroca e irruginiſce;
Per te la molle peſca, e l' aſpra noce
Di tal concia s' incroſta e ſi candiſce,
Che crudo verno oſtil lor non più nuoce,
Nè la lor paſta emugne e inaridiſce;
Ed il verde per te piſtacchio eletto
Si cangia in bianco ed immortal confetto.

XXIV.

Altri dalla Virginia, e da Caracca,
Dalle Molucche aſpetti, e dal Maccao
La cannella, il garofan, la vaccacca,
E la vainiglia quaſi, ed il caccao;
E quella, ch' oggi il naſo cerca e bracca,
Com' Elena cercò già Menelao,
Polvere dell' Avana, o del Braſile
Odorifera morbida ſottile.

XXV.

Intanto io pregherò Nettuno padre,
Che zuccherosa merce in sen sovente
Allà figlia di Gian, d' Adria alla madre
Cortese guidi d' ogni oltraggio esente;
E, perchè approdi ratta alle leggiadre
Itale sponde, l' urti col tridente;
Meco tai voti fan le monachelle
Ch' aman compor le ambite lor ciambelle.

XXVI.

Ma più che in altro uffizio, ed in altr' opra
Il lusinghiero zucchero m' invoglia,
Qualor di Fraghe ammonticchiate sopra
Cade alla fresca rubinosa spoglia:
Col dolcissimo suo vel le, ricopra,
E poi fia lieta la mia ingorda voglia:
Anzi un sottil digiunator poi vegna,
E chiusa col digiun la bocca tegna.

XXVII.

Molier, che richiamasti al bel Parigi
Aristofane, e Plauto dall' Eliso;
Se non anzi pur tu nuovi vestigi
Stampasti in un sentier dal lor diviso:
Certo tu festi al tuo magno Luigi
Fiorir sul labbro non voluto il riso;
E alle Francesche elette donne festi
Giulivi i volti co' tuoi giochi onesti.

XXVIII.

O nimico di cure, o Lotto Lotti,
O buon teſtore di piacenti fole,
Fole, che ad ingannar le lunghe notti
Poſſono ſopra i ſuoni, e le carole;
Di tanto fini e dilettoſi motti
Hai condotti i penſieri, e le parole,
Che, ſe per lui la ſcena, per te piace
Il focolare lepido, e loquace.

XXIX.

O mio Lotti, o Molier parmi non ſia
Fatta certo per voi l' eſtrema prova,
Onde moſtrar che guaſta fantaſia
Al falſo immaginar confin non trova;
Qualora la fumoſa Ipocondria
Foſchi in mente penſier addenſa e cova:
Dovea il voſtro Malato immaginario
A inzuccherate Fraghe eſſer contrario.

XXX.

Io per me d' eſſe, a boccon ricchi e doppi
Speſſo rigonfio e riconforto il ſeno:
E brontolando per diſpetto ſcoppi
Quel vecchio d' Ippocraſſo, e di Galeno,
Che i giulebbi, l' eſſenzie, ed i ſciloppi
Abborro come l' oſtico veleno;
E di Fragole un' avida ſatolla
Mi purga il ſangue, e avviva ogni midolla.

XXXI.

Così la medic' arte non mi cruccia,
E vigor fresco il corpo egro riceve.
Presto è il rimedio, che non scorza o buccia
E' mestieri che a lei si stracci e leve;
Nè lento il sugo fuor si tragge e succia,
Ch' essa da se si scioglie, come neve;
E giù scende nel sen tacita e blanda
La Fragola, che è in un cibo, e bevanda.

XXXII.

E taccia pur quel nettar celebrato
Che là si mesce sopra l' auree stelle,
Perchè chi bebbe un suo nappo beato
Serpere sente in se forze novelle;
E in un giocondo ed immortale stato
Splende di sempre fresca e giovin pelle
Taccia, che non ognor carco di gloria
D' ogn' emula dolcezza egli ha vittoria.

XXXIII.

I' so ben che dal dì che al suo possente
Augel ministro il regnator del cielo
Non comandò, che da cammin stridente
Togliesse micidial fulmineo telo;
Ma che sopra l' Idea cima fiorente
Gli rapisse il garzon di biondo pelo;
Dal dì ch' aquila adunca Ganimede
Alzò piagnente sull' eterea sede:

XXXIV.

Ebe, che il mira del tonante Giove
Alla menſa regal fatto coppiere,
E che Giove la voce, e il ciglio move
Più ſpeſſo a lui perchè gli porga bere,
Duolſi la giovinella, e ſi commove,
Che meglio d' un Paſtor crede parere;
E di Giunon ſi trae dietro allo ſcanno,
E ſegna col roſſor l' interno affanno.

XXXV.

Ma che ſtato ſaria non ſo, ſe toſto
Ella Fragole offriva in atto umano:
Forſe il divino nettare poſpoſto
Ad Ebe Giove diſtendea la mano:
Ed avria allora il crin torto e compoſto
L' attillatuzzo Ganimede in vano;
Perchè in porger la man Giove rivolto
Si ſaria ſpeſſo a guardar Ebe in volto.

XXXVI.

Ma di Giove parlar laſciando altrui,
E ſpaziar nel regno degli Dei,
Canterò ciò, ch' avvenne quì tra nui
Co' ruſticani noſtri Semidei;
Leggiadre coſe canterò, di cui
A parte furo ambo queſt' occhi miei;
Mentre Febo a ſpiarle egli m' ha meſſo
Dentro a una grotta, ch' avea un ſaſſo feſſo.

XXXVII.

Pomona chiama un giorno a ſe davante
Ogni Ninfa, che nuota in limpid' onde,
Ogni Ninfa, che alberga in verdi piante,
Ed ognuna alla ſua voce riſponde:
I Satiretti le caprigne piante
Movon, nè boſco, od antro più gli aſconde:
Onde a Satiri miſte i' vidi Ninfe
Sbucar da tronchi, e guizzar fuor da linfe.

XXXVIII.

Voleva incominciar le ſue parole,
Ma da que' Dei capripedi protervi
In intrecciar ſtraniſſime carole
Non è che modo, od ordine ſi ſervi;
Ed in tomboli, e in ſalti, e in capriole
Si lancian leſti più che daini, o cervi;
Nè ottien, che alcuno ſi componga, e attenda
Pria d' udir queſta voce: „ una merenda.

XXXIX.

Una merenda di Fragole diſſe,
Se voler appreſtar a' Dei congiunti:
Di cor le Fraghe alle Napee preſcriſſe,
E di accoglier gli Dei, come ſien giunti.
Ma di entrar alle ajuole alto interdiſſe
Ai Satiri dai piè velloſi ed unti;
Ed a lor comandò portar gl' inviti
Ai vicin colli, ed ai lontani liti.

XL.

Verdeggia dentro ad un' aprica valle
Un orto lieto, cui fa ſchermo un colle
Per le feconde rilevate ſpalle,
Ch' al freddo Artofilace incontro eſtolle.
Guida non v' è, non v' è ſegnato calle,
Che al verzier meni rugiadoſo e molle:
Pomona lo coltiva di ſua mano,
E non vuol, che la vegga occhio profano.

XLI.

Di quella Dea ſotto l' induſtre cura
Di nutrir l' erbe pare il ſuol bramoſo,
E le pendenti poma il ſol matura,
Che luce limpidiſſimo e giojoſo;
Irriga e allatta la gentil verzura
Fugace ruſcelletto grazioſo;
E ſulle ſponde di graſſezza grevi
Sciolgono gli uſcignuoi lor voli brevi.

LXII.

Ivi ſteril mortella, o boſſo vano
Con creſpe chiome in culti modi ſparte
Di ſottil ghiaja il biancheggiante piano
In mille fogge non diſtingue e parte;
Ma il ſuolo è variamente a mano a mano
Docil ſempre ai voler d' un' util arte:
E tu fecondo tutto lo vedreſti
Di mille e mille dolci germi agreſti.

XLIII.

Nè mai avvien, che pera il ſeme interno,
O le promeſſe perfido deluda;
Nè mai avvien, che il predatore verno
Faccia degli onor ſuoi la pianta ignuda:
Di zefiro il favor è quivi eterno,
E ſol miti rugiade il ciel riſuda;
Vive con primavera autunno amico,
Come dell' età d' oro al tempo antico.

XLIV.

Colà d' arrivar primo ognun diſia
Fauno, Priapo, Pan, Silvano, Pale
A goder la bennata corteſia
Dell' alma merendetta geniale;
Per piana, ed erta, e liſcia, e ſcabra via
Corſe ogni minor Nume paſtorale;
Nè Cerer ſteſſa la ritroſa feo,
Nè il pampinoſo Padre Baſſareo.

XLV.

Innanzi a Bacco quivi era venuto
Sileno aſciugator d' ogni gran fiaſca:
Egli cavalca un aſino orecchiuto,
E l' aizza, e 'l percuote colla fraſca;
E ad ogni trotto grida, e chiama ajuto,
E traballa dai lati, e in fronte caſca;
E, ſe non foſſe a dirlo coſa brutta,
Direi, che l' aſin ragghia, e ch' egli rutta.

XLVI.

Entra Flora ſpirante orgoglio, e odori,
Quaſi dell' altre Dive foſſe donna,
Fidando troppo ne' dipinti fiori,
Che ha ſparſi ſulle trecce, e ſulla gonna:
Pomona s' alza a far debiti onori
De' giardini alla florida madonna:
S' arretra, e inchina in grave contenenza,
E alteramente umil fa riverenza.

XLVII.

Mormoravano il primo complimento,
E Fauno, cui più l' indugiare grava,
Della zampogna ſua laſcia il concento,
E di Fragole colma la man cava,
E ſe l' accoſta poi avido al mento
Sporco di roſſo ſucidume, e bava;
Ma volentieri le maſcelle inſozza,
E le Fragole a ſuo talento ingozza.

XLVIII.

E mentre Fauno così ingordo acchiappa
La vivandetta dolce di Pomona,
E in quella a lui sì luſinghiera pappa
Il muſo immolla, e tutto l' abbandona,
Qualche Fragola giù ſdrucciola e ſcappa,
E fra la barba riccia s' imprigiona;
E più d' un Satirel critico e ardito
Segna il caſo col riſo, e in un col dito.

XLIX.

XLIX.

Ma alle ſuperbe Dive aſſai diſpiace
Di Fauno l' incivil non aſpettare,
E, che e' ſia un brodoloſo, ed un vorace
Aſſai comunemente ad eſſe pare;
Anzi di loro alcuna più loquace
Carca il barbato Dio d' ingiurie amare;
E vuol, che bue, e che capron ſi chiame,
Poichè onorar non ſa divine dame.

L.

Non così ſpiacque di Silen l' impreſa,
Che per accreſcer grazia a que' dì ignota,
Già per lo collo un' inguiſtara preſa
Sulle Fragole tutta la rivota.
Senza vin langue la ſua cotta e acceſa
Di ſchianze, e di bitorzi infetta gotta;
E col vin ſe n' andria nell' onda ſtigia,
Se nol tempraſſe ivi quell' acqua bigia.

LI.

Vertuno toſto, perchè aſſai diſia
Dall' odoroſa Flora ottener loda,
Le Fragole bagnate in malvagía
Offre a lei ſopra foglia e larga e ſoda:
Ella ſerena il guardo, e Fauno obblia,
E in dolci parolette il labbro ſnoda,
E giura, che a Silen quel ſuo aſinetto
Cangiar devriano in un gentil ginetto.

LII.

O gran bontà di cotai Numi ſanti,
Che non coppe di ſchietto oro, ed argento,
Nè tinte porcellane a lor ſon vanti,
Nè altro ſignoril vaſellamento;
E che foglie di fichi latreggianti
Sian lor piattelli ognun d' eſſi è contento,
E che ſia loro tazza, e lor bottiglia
Una zucca, che al collo s' aſſottiglia!

LIII.

Ma Bacco intanto con acerbo ghigno
Guatò Vertun, che feo l' atto gentile;
Indi a una Ninfa ſi piegò benigno,
Leggiadro in viſo, come un fior d' Aprile,
A Ninfa, che il ſapore chiama aſprigno
Delle Fraghe per lezio femminile;
E duolſi, che lo ſdegnoſuccio dente
S' inaſpra e inſtupidiſce e ſi riſente.

L I V.

E perchè in ſoggiogar paeſe molto
Bacco ricchezze procacciò diverſe,
In bianca polve zucchero diſciolto
Fuori da ricco ampio cartoccio aperſe.
E all' Amadriade cara in prima volto
Le Fragole dinanzi le coſperſe;
Indi furo a raccorlo altre man pronte;
E di plauſo ſonò la valle, e il monte.

L V.

Onor, si grida a gara, onore e gloria
Al domator illustre d' oriente;
E che il frutto più bel d' ogni vittoria
Sia questa polver dolce ognun consente;
A braccia quadre ognuno fa galloria,
E lecca il labbro ognun soavemente;
E Flora stessa da dolcezza tocca
Così sclama nel por le Fraghe in bocca:

L V I.

Per voi, Fragole sole, io quasi il regno
Rinunzierei degli odorosi fiori,
Che è pur l' impero più leggiadro e degno,
Che vanta i primi più pregiati onori.
Pomona allor non tien sua lingua a segno,
E oppone i fior de' frutti esser minori;
E in prova dice, ch' assomiglian tutti
Ai fiori le promesse, i fatti ai frutti.

L V I I.

Flora ripiglia: i fior ama, se ha senno
Donna, e di ben parer fra l' altre agogna,
Poichè, se l' usi tu, l' altre non denno
Porre sul crine nespola, o cotogna:
Poi i fior ai frutti sempre il natal dienno;
Dunque del fiore il frutto tuo bisogna;
Dunque il mio fiore più estimar si deve,
Se il tuo frutto da lui vita riceve.

LVIII.

Grida Pomona: o gran diva ſaccente;
O tutteſalle, o monna mia cianciera,
Rammenta, che è ogni fior frale e languente,
Che al mattin naſce, e che muore la ſera:
E di ſerbarlo a te freſco e ridente
Zefiro, quel tuo vago, indarno ſpera:
Che ſe poi ſulle piante i fiori io veggo,
Li lego in frutta, e gli error tuoi correggo.

LIX.

Di roſſor Flora ardendo, e di diſpetto
Stacca dal crine, e in ver Pomona lancia
Di ben conteſti fior vago faſcetto,
E coglie appunto la ſua manca guancia.
Pomona di ciriegie ignee un mazzetto
Getta, e quinci una tonda melarancia;
E inſiem ſi ſcaglia ognuna, e ſi raggiugne,
E s' apparecchia di graffiar coll' ugne.

LX.

Qual gallo contro a gallo in ajá, o in prato
Move, e la gonfia creſta infiamma, e rizza,
E pettoruto avanza e rabuffatto,
Ed a gioſtrare il ſuo rivale attizza;
Le galline, e i pulcin temon l' irato
Occhio giallo, che rabbia, e livor ſchizza:
Così le Dee s' accingono al conflitto,
E ogn' altro Dio ſi ſta confuſo e zitto.

LXI.

Quand' ecco d' improvviſo ognuno innalza
Del monte inver la cima attenti i lumi,
Un drapello di veltri in giù ſi sbalza
E abbaja, e fruga, e annaſa ceſpi, e dumi;
Veggon Diana, che da eccelſa balza
Diſcende a viſitare gli altri Numi:
Ella fa, che la lite non ſi eſtenda
Coll' alta maeſtà e reverenda.

LXII.

La cacciatrice Diva alla foreſta
Seguito il lepre timido e vigliacco
Anch' eſſa vuol entrare a queſta feſta,
E a ſe raccoglie ogni ſagace bracco:
Cala il can ſulle zampe la ſua teſta,
Sdrajato ſul terreno il ventre ſtracco,
Anſa dal cavo fianco, e caccia inante
La ſua riarſa lingua tremolante.

LXIII.

Eſſa, cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l' erba la faretra, e l' arco,
E moſtrando a que' Dei le fatte prede
Appoggia a un troncon vecchio il fianco ſcarco:
Ogni Dio le fa cerchio, ognun le crede,
Se dice: queſta acceggia ho colta al varco:
Uccife ho a un colpo ſol queſte due lepri,
Che a un tempo uſcian de' lor natii ginepri.

LXIV.

LXIV.

Sue prede eran pernici, eran fagiani;
Erano gallinelle, e ſtarnoncini;
Che non ſegue Diana animai ſtrani,
Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli, e fini;
Veſte or penſieri agevoli ed umani,
Nè più guerrera aſſal gli antri ferini;
Or tordi, e ſtarne fa ſegno a' ſuoi colpi,
Non cinghiali, non orſi, o lupi, o volpi.

LXV.

Perchè ſe tra noi s' amano le piume,
Se or ſi fugge il periglio, e la fatica,
Par, che arrida anche ai Dei sì bel coſtume;
E ſdegnin viver ſu la foggia antica:
E ancora Marte quel sì duro Nume,
Che ogni delizia avea per ſua nimica,
Or di gire alla guerra ha preſo in uſo
In aureo Svimer dai criſtalli chiuſo.

LXVI.

Già la Dea laſſa ver la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia,
La treccia slaccia, che pria ſtretta e ſalda
Stea ſotto un reticel di verde maglia;
Talvolta ſcuote al gonnellin la falda,
E alla narrazion più ſi travaglia;
Nè cicala ella ſol, ma colle braccia
Figura i caſi della dubbia caccia.

LXVII.

Pan che d' ebuli, e ferule s' implica
Le tempie intorno, e l' uno, e l' altro corno,
Quelle intrecciate frondi diſintrica,
E l' aer con eſſe agita d' intorno,
Onde pervenga la freſc' aura amica
Della Dea venatrice al viſo adorno,
Tinto di roſeo vivido colore,
E coſperſo di lucido ſudore.

LXVIII.

Mentre alleggia la Dea così l' angoſcia,
E in lungo tragge il ſuo vario ſermone,
Palpa una Ninfa a un can l' orecchia floſcia,
Che tremola gli caſca e penzolone:
Un' altra pela ad un fagian la coſcia,
E ſclama intenerita: Almo boccone!
E chi miſura il becco alla beccaccia,
E chi al lepre i muſtacchi in ſu la faccia.

LXIX.

Pur tre prudenti Najadi, ed acute,
Novel conforto alla moleſta ſete
Volgendo in mente, non da altrui vedute,
Partir dall' orto taciturne, e chete:
Nell' onde ſi tuffaro, e l' onde mute
Chiuſerſi ſovra i lor capi quiete:
Zucchero, e Fraghe eſſe portaron ſeco
Dentro al paterno ed agghiacciato ſpeco.

L X X.

Nuova confezion ivi formaro
Lo zucchero meſcendo al ſucco eſpreſſo,
Succo, che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e ſpeſſo;
E poichè dentro a vetro puro e chiaro
Con rigoglioſo colmo l' ebber meſſo,
Dell' acque uſcite a Diana l' offriro,
Che al ſorſo primo trae lungo ſoſpiro.

L X X I.

Soſpira di piacere e di dolcezza,
E va alternando colle lodi i ſorſi,
Perchè la verginal ſua bocca avvezza
Non ebbe a tal diletto ai tempi ſcorſi.
E la madre Pomona anch' eſſa apprezza
De' ſorbetti l' amabile comporſi;
Onde ribes eſtiva, e portogallo
Viderſi incappellar poi il criſtallo.

L X X I I.

Ma, che omai chiuda il canto, a me fa ſegno
Il ſol, che eſtingue ſuo caduco raggio;
Onde, ſoavi amici, a voi ne vegno,
Ed auguro a que' Dei il buon viaggio:
A voi ritorno, cui col fioco ingegno
Volentieri cantato ſin or aggio
Tra l' erbe, e i fiori, e i zefiretti, e l' acque
La coſa, che di lor a me più piacque.

LXXIII.

LXXIII.

Deh per voi ſaggi nell' aonie ſcuole ,
Cui Febo in ſeno il vivid' eſtro infuſe ,
Deh gli umili penſieri , e le parole ,
E queſto agreſte mio ſtile s' eſcuſe .
So ben , che d' altro ragionar ſi ſuole
Da voi ſu Pindo colle dotte Muſe ;
E ſo , ch' ora animoſi meditate
Sparſe d' onor Febeo rime beate .

LXXIV.

Colà n' andran le voſtre ornate rime
Dove le chiama Imen , che aſſai le pregia ,
Imen , ch' oggi a due cor ſtilla ed eſprime
Ogni più lieta ſua dolcezza egregia :
Colà n' andran fra le Matrone prime ,
Di cui s' ingemma l' inclita Vinegia :
E in mezzo ai loro balli , e ai loro cori
Celebreran due fortunati amori .

LXXV.

Il Mocenigo nome , e il Loredano
Per eſſe ſuoni glorioſo e altero :
Che già con dolce guardo , ed atto umano
Al Mocenigo prode cavaliero
Porge terrena Dea la fida mano ,
E colla man del cor porge l' impero ;
E ſol la Loredana per ſe tiene
L' impero delle ſue luci ſerene .

LXXVI.

Dal voſtro pieno e fervido intelletto,
Se amor detta lo ſtil, quale convienſi
All' elevato e nobile ſuggetto,
Uſciran nuovi e non vulgari ſenſi;
E fuor aprendo dalla lingua, e il petto
D' alta eloquenza i ricchi fonti immenſi,
Diſcorrerete ſopra ogni memoria
Della moderna, e della priſca ſtoria.

LXXVII.

Direte, che de' più riposti tempi
Tra noi non fia giammai, che fama invecchi,
Ma che ſempre i lodati e oneſti eſempi
Ricorderà d' Eroi preclari e vecchi,
Che furo ſprone ai buon, flagello agli empi,
E di virtute immaculati ſpecchi:
Perchè poi l' uno e l' altro ceppo auguſto
D' eterna gloria fu grave, ed onuſto.

LXXVIII.

Direte, ch' eſſi con immoto ciglio,
Famoſi nel meſtiero della guerra;
Soſtennero ogni rio duro periglio
Di mar irato, e di crudele terra;
Direte, che nutriro un tal conſiglio,
Che rado in ſuo penſar o mai non erra,
Direte, che per loro in onor s' ebbe,
Ed il Veneto regno così crebbe.

LXXIX.

E intanto io mi ſarò contento e pago,
Se d' amor ſu le penne a lor invio
Felici auguri, onde poi ſorga un vago
Figlio, che allegri il buon comun diſio;
Figlio, che ſia de' Genitori immago
Magnanimo e gentile e largo e pio,
E che ai minori ſuoi fratei ſia duce
Per l' erta via, che a immortal gloria adduce.

LXXX.

A queſta Coppia la ſerena pace
Eternamente intorno ſcherzi, e voli;
E la ridente ſanità vivace
La ſua vita lunghiſſima conſoli,
E la felicità pura e verace
Non dal ſuo fianco un ſolo dì s' involi;
E a dire che ogni coſa lieta vada,
Sulle Fragole il zucchero le cada.



REIMPRIMATUR.

Assistens S. Officii Taurini.

V. Berta pro D. Triveri LL. AA. P.

Se ne permette la ristampa.

Di S. Vittoria per la Gran Cancelleria.

